

ROMANZI

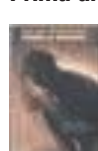
Covacich, il «letterario» è come un ex maratoneta che corre sul tapis roulant

ANGELO GUGLIELMI

Questa volta Covacich non va a segno: rimane sospeso tra tante intenzioni senza sceglierne una. O meglio ne sceglie una ma poi, accorgendosi della sua pochezza, si sforza di nobilitarla. Sceglie di raccontare il viaggio psicologico del protagonista da una moglie che ama a una amante cui non sa resistere (e che poi diventa la sua definitiva compagna con il sacrificio della moglie). Dunque una storia di tradimenti, rimorsi, pentimenti, nuove cadute, sensi di colpa, dolori patiti, dolori procurati, reticenze, bugie, l'angoscia (poi svanita) di una paternità non voluta, l'ultima resistenza, e in fondo il definitivo cedimento. Ma a scelta fatta all'autore viene il dubbio che questa storia (che poi è la fine di un matrimonio), con tutta l'aria di essere autobiografica, possa essere interessante e allora corre ai ripari: intanto se la fa garantire in termini di fatalità (di qualcosa cui si è condannati) da un personaggio minore (di fatto pretestuoso) del romanzo che (il quale) rivolgendosi al protagonista, preoccupato del pericolo che sta correndo il suo matrimonio, lo rincuora con questa battuta (che sa di vero ma non è vera): «Guardati intorno, ormai non ce la fa più nessuno». Ma per l'opera di camuffamento anzi di nobilitazione della storia che sta raccontando quella battuta non è sufficiente e allora Covacich inserisce questa storia in un contesto di attualità invaso dall'immaterialità dell'informatica dove tutto perde consistenza e diventa possibile come è testimoniato (oltre che dalla storia che lui sta raccontando) dalla vicenda del maratoneta già famoso che al termine della sua carriera alle soglie della pensione viene agganciato da un furbo agente (di artisti) che ha la geniale (?) trovata di farlo correre su un tapis roulant trasformando l'esercizio di una pratica sportiva in una performance richiesta da tutte le più grandi gallerie del mondo (compresa la Gagosian di New York). (Né basta. Sempre a sottolineare la possibilità dell'impossibile - di cui oggi facciamo così frequentemente esperienza - l'autore, Covacich, costringe la moglie del maratoneta quando il marito è assente per le sue performances a fare in un solo giorno dieci ore di eurostar (cinque per andare e cinque per tornare) per raggiungere da Padova Torino dove abita uno strano amante costretto (non ho bene capito perché) agli arresti domiciliari). Ma che si possa fare romanzo (voglio dire letteratura che conta) con una storia del tutto personale (di rinuncia alla moglie per un'altra donna di cui ci si è intanto innamorati), ritenendo non ancora sufficienti i puntelli finora escogitati (la fatalità dei matrimoni condannati a finire, la liquidità della realtà prodotta

dall'informatica), l'autore continua a dubitare. E allora senza averne l'aria come di strafaro introduce in una mezza paginetta (con un paio di brevi richiami in altre parti del romanzo) la figura di un certa Sophie Calle che «fa della sua vita un'opera d'arte». Espone pezzi del suo vissuto in modo da costruire storie dove lei è, al tempo stesso, autore e personaggio protagonista». E racconta che Sophie una volta ha chiesto a sua madre di assumere un detective per pedinarla con l'obbligo di non farsi riconoscere e fotografarla dovunque e come più gli piacesse. «C'era lei in quelle foto, lei che beve un caffè, lei in una cabina telefonica, lei che si controlla i capelli in una vetrina. C'era lei e la sua vita vera, ma la sua vita vera era totalmente inventata, perché... si c'era anche lui in quelle foto... Lui l'estraneo, l'ignoto. Era lui che aveva deciso quando scattare, cosa fosse importante, cosa conservare di quei due mesi di vita della signora Sophie Calle. Per cui quella documentazione di fatto era finzione, era un'opera d'arte». Non è più che un intermezzo che occupa, ripeto, una mezza paginetta delle oltre duecentosettanta dell'intero romanzo ma non sembra essere caduto lì a caso (ma chiaramente a scopo autobiografante) se è vero come è vero che in quella sorta di postfazione firmata dallo stesso autore in chiusura di volume questi, confessando implicitamente la natura autobiografica della storia raccontata, riferisce che aveva «pensato di sottoporre il manoscritto a tutte le persone coinvolte, perché verificassero i fatti e ne autorizzassero la pubblicazione. L'idea era quella di una deposizione collettiva, redatta da me e controfirmata dagli altri. I primi a leggere però mi hanno risposto più o meno allo stesso modo: Sì, i fatti sono quelli, ma visti con i tuoi occhi, detti con le tue parole. Quei fatti non sono i miei fatti». Ma caro Covacich nonostante le prove di appoggio che hai furbescamente escogitato (anche quest'ultima che dovrebbe rassicurarti sulla natura di opera d'arte della storia di comune verità che hai raccontato) il tuo romanzo di sentimenti continua a lasciarci perplessi: che nostalgia invece per tante tue altre indimenticabili pagine ricordo quelle di *A perduto* dove i personaggi non correvano come in questo tuo *Prima di sparire* lungo gli sbalzi della psicologia del cuore ma per le lunghe strade incertamente infinite prima di un piccolo centro croato e poi quelle dure di sole di Trieste dove con il sudore, lo sfinimento e la paura di morire seminavano pezzi autentici di realtà, grumi di carne vera, che nel martirio della corsa trovavano la vita che non si può cancellare!

Prima di sparire



Mauro Covacich
pagine 277
euro 16,00
Einaudi



Max Ernst, «La Vierge corrigeant l'Enfant Jésus devant trois témoins: Breton, Eluard et le peintre» (1926)

PARIGI Al Centro Pompidou una mostra sulle «Tracce del sacro», dal romantico Friedrich al video di Bill Viola. Un percorso per rileggere l'arte attraverso 350 opere

di Stefano Miliani

C'è tracce di sacro anche nell'Indiana Jones all'inseguimento di pietre antiche o teschi di cristallo dai poteri se non soprannaturali almeno extraterrestri? Se la ricerca investe oggetti che racchiudono una conoscenza, trascendente o meno poco importa, a cui noi umani aspiriamo da sempre e di cui la modernità non ha cancellato il desiderio, se le «Tracce del sacro» sono quelle segnalate dalla mostra in corso al Centro Pompidou di Parigi fino all'11 agosto, allora sì, allora possiamo trovare l'aspirazione a qualcosa di «sacro», verso l'ignoto, seppure in veste giocherellona, anche nelle rocambolesche cacce dell'archeologo scavezzacollo hollywoodiano. Il discorso, è ovvio, rischia di portare in territori molto accidentati. Il discorso tuttavia lo imposta, riflettendo sulla modernità, con un taglio fin troppo eterogeneo, l'esposizione parigina poi destinata a far tappa alla Haus der Kunst di

«D'io» c'è e ride giocando a dadi

Monaco di Baviera dal 19 settembre all'11 gennaio 2009. Chiusa il martedì, aperta dalle 11 alle 21, curata da Alfred Pacquement e Jean de Loisy, con 200 autori e 350 pezzi la mostra decolla dal romantico e notturno David Caspar Friedrich fino a un video di Bill Viola, accosta esperimenti scientifici o para-scientifici, disegni erotici di Picasso, la foto di Cristo immerso nell'urina del fotografo Serrano, avvicina ten-

Per De Dominicis Dio è sarcastico e feroce e sbeffeggia noi malcapitati che siamo quaggiù

sioni corporali ed erotiche a pulsioni misticheggianti di fine '800 per delineare un concetto laico, ecumenico, razionale in quanto accetta l'insopprimibilità dell'irrazionale: è legittima la fede in un Dio rivelato come l'ira di chi si chiede dov'era fuggito Dio durante l'Olocausto o a Hiroshima

nel '45, sono legittimi sia l'agnosticismo e l'ateismo più radicali sia le pratiche buddiste, l'islamismo o qualunque altro credo in terra. Tanto, se nessuna formula garantisce felicità o salvezza, ciononostante non possiamo fare a meno di cercarne una.

Più che il relativismo tanto bisstrattato da Ratzinger (ovvero da chi teme l'altro da sé), è il quadro di un bisogno umano. Al Beaubourg questo bisogno filtra attraverso pittori noti e artisti semiconosciuti. Ai bagliori apocalittici del film *Faust* di Murmau del '26 si alternano radiografie di fine '800 per dimostrare la presenza di un'«aura» intorno al corpo e quindi di un'anima. In sostanza, i curatori di *Tracce del sacro* sembrano invocare la piena convivenza di più pensieri. Con un corollario: se Friedrich agognava l'infinito, se a De Chirico è rimasta la nostalgia di quell'infinito in cui non crede più, il '900 guerrafondaio ha spazzato via illusioni e utopie poi però risorte in nuove forme e sincretismi. Come nel californiano Lee Mullican che, in odore beat, nel '51 fonda su tela gliagla buddismo, credenze dei nati-

vi d'America, visioni grazie al peyote per superare l'insufficiente grado di percezione del reale e della coscienza. L'inizio del percorso non conforterà. Alle tavole nere lucenti fatte di mosche e pupe in cui Damien Hirst impone il ciclo morte-vita si contrappone un piccolo e drammatico quadro dello scrittore Victor Hugo, una scalinata malferma verso un faro fioco nella notte cupa mentre un veliero in ma-

Per Anish Kapoor l'universo è una sorta di galassia chiusa in una scatola di plexiglas

re s'inclina pericolosamente. Pessimista? Se poi sentite la risata nella geniale installazione sonora di De Dominicis *D'io...* È un Dio sarcastico, feroce, e ride della sua creazione e di noi malcapitati, imbrigliati quaggiù. Non abbattiamoci tuttavia, «Tracce del sacro» non obbliga

IL FESTIVAL «LibertAria» esordisce a Carrara

Storie che diventano canzoni

Si chiama «LibertAria» il nuovo progetto musicale di Marco Rovelli, che trasforma in canto i libri scritti a partire dalle storie di migranti o di morti bianche. È un progetto che coinvolge diversi scrittori, dai Wu Ming 2 a Roberto Saviano, e che esordisce domani sera con un concerto sul palco del Festival Urla Padula di Carrara. Si tratta di canzoni che raccontano il presente, dunque. «Noi sbandati, noi disertori che sosteniamo la terra / Miscredenti d'immensa fede, noi che spalanchiamo il cielo» recita il ritornello di *Sbandati (Fuochi sulla montagna)*, una canzone che richiama la guerriglia partigiana, ma che indica allo stesso tempo una condizione universale, di resistenza ed esodo. Ed è dall'urgenza di un «Noi» che parte *Indiana*, la canzone scritta con Wu Ming 2: «A me non importa chi sono, un nome solo è fiato sprecato, lo devo sapere cosa siamo». Dal «Noi», ad esempio, parte anche *Gomorra*, la canzone nata a partire da un'idea di Rovelli e Saviano. E poi *La Comunnarda*, canzone scritta insieme a Francesco Forlani, un canto che celebra la comunità eretica e ribelle della Comune di Parigi, un canto di rivolta e di amore, dove le due cose tendono a essere la stessa. Così come un'identità multipla rivela *Cirque de la solitude*, ispirata a testi di Gloria Caccia Redig, Amelia Rosselli e Samuel Beckett. Infine, le canzoni che si legano direttamente ai libri scritti da Marco Rovelli: *La parabola e Dal campo*, due canzoni di storie migranti, e *Il dio dei denari*, legata alle morti sul lavoro (su cui verte il libro *Lavorare uccide*, Bur).

a lasciare ogni speranza. In-fondate fiducia ricordare come il fondatore dell'iconologia, lo studioso Aby Warburg, a fine '800 abbia cercato di individuare correlazioni formali e quindi una linea simbolica tra le bambole rituali «kachina» degli hopi in Arizona, la Grecia antica e l'immaginario giudaico-cristiano; infondono fiducia le foto di Beuys - sciamano che nel '74 convisse per tre giorni con un coyote in una stanza disadorna a New York. Infine se l'artista Robert Fil-liou, spargendo un carico di dadi variopinti, tutti col numero 1 verso l'alto, ironizza su un Dio piuttosto zuzzerellone che solo in apparenza gioca a dadi con il mondo, la *Proposta di un nuovo modello dell'Universo* di Anish Kapoor apre prospettive vertiginose: una sorta di galassia immersa in una scatola di plexiglas evoca la compressione di più universi, anzi di più dimensioni dello stesso universo. Peccato manchi sequenze da *2001 Odissea nello spazio*: avrebbero completato bene la sensazione di un mondo dove alla fin fine il sacro è e resta il ciclo di nascita, morte, nascita, morte...

PERSONAGGI Domani a Potenza il varo di una Fondazione in onore del grande giornalista e inviato de «l'Unità»

Jacoviello, comunista eretico che guardava il mondo da un aquilone

di Marco Innocente Furina

Nel 1956 Alberto Jacoviello era già un giornalista affermato. Il suo giornale, *l'Unità*, lo spedì in Ungheria per andare a vedere cosa stava accadendo a Budapest. Il giovane comunista capi subito che qualcosa non andava: Nagy aveva ragione, dietro il primo ministro ungherese c'era un intero popolo, i carri armati sovietici reprimevano i contadini e gli operai scesi in piazza contro l'occupazione. E lo scrisse. Di quegli articoli *l'Unità* non pubblicò che pochi stralci, i meno compromettenti per il regime. Fu in quelle ore drammati-

ci sarebbero stato il lavoro nobile e duro del contadino, la sua famiglia decise di farlo studiare. Lasciò la natia Lavello in Basilicata, un paesone agricolo nella valle dell'Ofanto, e incontrò il giornalismo. Conobbe Togliatti, andò a lavorare alla *Voce*, quotidiano comunista diretto da Mario Alicata che si stampava a Napoli e più tardi arrivò all'*Unità*, a Roma. Fu una carriera folgorante la sua. L'Ungheria, poi la Cina, Mosca, gli Stati Uniti. Divenne un grande inviato. Ora, a dodici anni dalla morte, avvenuta il 1 marzo del '96, la sua terra, la Lucania, ne vuole onorare il ricordo. Domani, grazie al-

l'impegno del nipote e alla sensibilità dei vertici della Provincia e con la partecipazione del comune di Lavello e dell'associazione della stampa di Basilicata, a Potenza nascerà una Fondazione dedicata al grande inviato. L'intenzione è quella di dar vita a un'Istituto che non si limiti allo studio dell'opera dell'illustre conterraneo (a questo proposito saranno istituiti un premio giornalistico e un seminario annuale). Nel 1980 Jac lasciò *l'Unità* per approdare a *La Repubblica*. Eugenio Scalfari lo ricorda così: un uomo «moderno e arcaico, antico, con un forte senso dell'onore, della parola data, legato alla cultura meridionale, alla

suoi terra, a quel mondo rurale in cui era cresciuto, mai allineato, sempre critico, eppure a differenza degli altri, non disponibile alle gravolte, agli opportunismi dell'ultima ora, fedele alle sue idee, a se stesso, alla sua concezione etica della politica». Malato e stanco del mondo, nei suoi ultimi anni Jacoviello si volse di nuovo verso sud, verso la sua terra che non aveva mai abbandonato. Scrisse da se il suo epitaffio: «Ho girato per il mondo attaccato ad un aquilone mai troppo alto per non vedere mai abbastanza basso per capire e adesso approdo da dove sono partito a un paese che non è più il mio».